

A. RUSCHIONI, *Tommaso Campanella filosofo-poeta*, Ed. Otto-Novecento, Brunello 1980. Un vol. di pp. 254.

Questo volume di Ada Ruschioni, docente in una delle cattedre di Letteratura Italiana alla Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica di Milano, si divide sostanzialmente in due parti, la prima delle quali si offre come introduzione teorica alla seconda e presenta la figura del Campanella filosofo-esteta attraverso l'analisi delle sue due *Poetiche*, una, in volgare, del 1596 circa e una, in latino, del 1612-1613. Le due opere, nonostante alcune differenze strutturali, appaiono strettamente legate fra loro, essendo la prima quasi una forma embrionale della seconda, di cui contiene *in nuce* gli elementi fondamentali. In entrambe è manifesto come per il Campanella l'arte abbia sempre un fondamento religioso e come la poesia debba essere finalizzata a un *bonum* etico e sociale di cui sono parte integrante il *verum* e il *pulchrum* che di quel bene è segno, simbolo. Dunque il poeta è dal filosofo stilato inteso come profeta cui la divinità concede il dono di poter interpretare e manifestare la rivelazione: ma oltre a questo genere di poeta « architettonico », il migliore, il Campanella ne individua altri, quello « mediocre », scrittore « per cieca imitazione », e quello « cattivo », « vile fabbricatore impostore e magno ».

Oltre naturalmente alla teologia, il bagaglio culturale del poeta deve comprendere la morale, la politica e la fisica, necessarie perché la sua arte divenga tale, sia cioè *flos scientiarum* e forma conoscitiva. Essa deve essere imitazione del vero, che deve narrare, non creare, attraverso l'osservazione della natura e in particolare di quella delle cose umane; logica conseguenza di questa formulazione è il rifiuto non del meraviglioso — che può essere ritrovato, oltre che nelle grandi imprese del passato, anche nelle nuove scoperte, e compaiono qui i nomi di Galileo e di Colombo — ma delle « favole false » e quindi della mitologia pagana, rigettata anche in nome delle verità cristiane rivelate. Altrettanto logica suona l'affermazione della preminenza su tutti gli altri generi letterari del poema sacro (primo fra tutti la *Commedia* dantesca), subito seguito da quello filosofico, che tratta anch'esso della verità e si riferisce a moti della natura. Ada Ruschioni rileva che gli ideali delle opere teoriche trovano applicazione pratica nelle liriche, buona parte delle quali è stata composta quasi contemporaneamente alla *Poetica* volgare e precede di poco il *Poëticorum liber*; all'analisi di questa rispondenza è dedicata la seconda parte del volume, che esamina la presenza effettiva del vero, della storia, della natura e della fede nell'opera lirica del Campanella, segnata da una forte originalità e da una sincerità totale. Fra le altre cose, l'autrice osserva il continuo intrecciarsi nel lato poetico di metafisica e estetica, per cui ritroviamo nella lirica l'idea della pluralità delle cose create dall'Ente Supremo in una fondamentale unità del tutto, evocata in immagini di grandiosità cosmica;

troviamo la fedeltà alle tesi naturalistiche di derivazione telesiana, mai rinnegata, ma arricchite di una personale istanza religiosa, sull'onda della quale la conoscenza della natura diviene preparazione e annuncio di quella di Dio. Nella poesia è presente e vive anche la storia, sia quella personale (nota la Ruschioni come i momenti di più intensa ispirazione corrispondano ai periodi di prigionia, prima a Roma, poi a Napoli) che quella del suo tempo. Ma nell'insieme, esplorare la poesia del Campanella è, secondo l'autrice, un seguire le varie tappe del suo dramma religioso, dramma che trova il suo momento culminante nella conversione tormentata e sincera all'ortodossia.

Il volume si conclude con un capitolo sulla fortuna critica della lirica campanelliana, dalla prima edizione tedesca dell'Adami di una *Scelta delle poesie filosofiche* (1622), passando attraverso due secoli di quasi completo oblio, prima della ristampa del 1834 curata dall'Orelli, fino ai giorni nostri.

(G. MEZZANOTTE)

*Flos medicinae, cvit likarije. Preveo Fra Emerik Pavić*, reprint, Split 1980. Un vol. di pp. 144.

Per ricordare il bicentenario della morte di un insigne francescano croato, professore di filosofia e di teologia a Buda, Emericus Pavich da Buda (modernizzato in Emerik Pavić, 1716-1780), la casa editrice spatatina ha deciso di ripubblicare l'edizione anastatica del 1768 di una sua traduzione. Bisogna infatti riconoscere che le altre opere pervenuteci di questo noto personaggio e fertile scrittore non sono molto adatte ad una riedizione, trattandosi di scritti di attualità o di interesse specifico (per es., opere omiletiche e catechistiche, una storia dell'ordine francescano, un contributo alla lotta contro i Turchi, ecc.). La traduzione di *Flos medicinae*, invece, unisce il curioso al dilettevole. Infatti, *Flos medicinae* o *Regimen sanitatis salernitanum*, come viene solitamente indicato, è un poemetto di 362 esametri redatto intorno alla metà del XIII secolo, che rese famosa la celebre scuola medica di Salerno forse più degli stessi lavori scientifici dei suoi maestri. Difatti mentre la scuola rimase il più importante centro di studi medici solo fino al XIV secolo, quando iniziò la concorrenza delle altre scuole di medicina italiane (Bologna, Padova) e francesi (Montpellier, Parigi), il *Flos medicinae* godette di una larghissima diffusione in Europa, cosicché lo si può senza esagerazione classificare come uno dei manuali più consultati nel corso dei secoli. Ne esistono infatti oltre 300 edizioni in varie lingue (le ultime ancora della seconda metà dell'800), senza parlare poi degli innumerevoli estratti in vari periodici, calendari e miscellanee.

Per i croati questa traduzione possiede un ulteriore pregio: è il loro primo libro di argomento